

Chi suonava il flauto era il presidente del sovchz in persona, Aleksandr Semenov. Rocc, e suonava, bisogna rendergli giustizia, benissimo. Il fatto è che un tempo il flauto era stato la professione di Aleksandr Semenov. Fino al 1917 egli aveva suonato nel noto ensemble concertistico del maestro Potuchov, che ogni sera riempiva di suoni armoniosi il foyer dell'accogliente cinematografico «Sogni magici» nella città di Odessa. Ma il grande 1917, che aveva troncato la carriera di molti, aveva condotto anche Aleksandr Semenov su nuove strade. Egli

abbandonò i «Sogni magici» e il polveroso raso a stelle del foyer, e si gettò nel mare aperto della guerra e della rivoluzione, sostituendo al flauto la micidiale Mauser. Fu a lungo sbalottato dai flutti, scagliato di volta in volta in Crimea, a Mosca, nel Turkestan o perfino a Vladivostok. Ci voleva proprio la rivoluzione, per rivelare la stoffa di Aleksandr Semenov. Si scoprì che era davvero un grand'uomo, e che il foyer dei «Sogni» non era certo il posto per lui. Senza dilungarci in particolari, diremo che la fine del 1927 e l'inizio del 1928 trovarono Aleksandr Semenov

nel Turkestan, dove in primo luogo diresse un importantissimo giornale politico-letterario, e inoltre, come membro locale della Commissione suprema dei lavori pubblici, si rese famoso per le sue straordinarie opere d'irrigazione del Turkestan. Nel 1928 Rocc giunse a Mosca e gli fu concesso un riposo più che meritato. La Commissione suprema di quella grande organizzazione, la cui tessera portava con onore in tasca, riconobbe i suoi meriti e gli affidò un incarico onorifico e onorevole. Ahimi! Ahimi!

Per disgrazia della Repubblica il cervello in fermento di Aleksandr Semenov non si era spento; a Mosca Rocc si era scontrato con l'invenzione di Persikov, e nelle stanze dell'albergo Parigi rossa in via Tverskaja era nata in Aleksandr Semenov l'idea di far risorgere in un mese le galline della Repubblica, con l'aiuto del raggo di Persikov. Il Cremlino gli aveva dato il suo consenso...  
**Michail A. Bulgakov**  
 «Jova fatali» in «Jova fatali»  
 «Cuore di cane»  
 Garzanti  
 Pagg. 182, lire 9.000

# Inventare la bicicletta?

## PAROLE

### Extracomunitari e farisei della lingua

MARIO BARENCHI

Il linguaggio, si sa, è la coscienza dei popoli. Eventi, mutazioni, drammi collettivi lasciano la loro impronta sulle parole che usiamo, ora creandone di nuove, ora alterando il senso delle vecchie. Nulla resta come prima: ogni neologismo, comunque introdotto, ogni slittamento semantico porta con sé una particolare maniera di vedere le cose, che modella impercettibilmente, inesorabilmente il giudizio. Valori e disvalori di una cultura si trovano così affissi e congegnati nella lingua, fino a far corpo con essa: e il parlante li conforma e li rinalda, semplicemente servendosi di quello che è (o che a lui pare) l'unico strumento di comunicazione possibile.

L'esempio più vistoso, di questi tempi, è la parola «extracomunitari», rimbaltata ripetute volte dalla tribuna della conferenza romana da Martelli, La Malfa, eccetera, eccetera. Vorrei raccontare un aneddoto. Giorni fa, durante un tema in classe, mi è caduto l'occhio su un «extracomunitario», scritto con la «s». Pedante, come spesso mi accade d'essere, ho segnalato all'autore della minuta che di solito si scrive con la «x». Questi, correggendo, ha coniato un singolarissimo e a suo modo geniale «extracomunitario». Un lapsus, senza dubbio, una distrazione: che tradisce quella stessa scarsa dimestichezza con la parola scritta in virtù della quale molti quindicenni o sedicenni o diciassetenni, pur avendo alle spalle una decina d'anni di scuola, scrivono sistematicamente «inquant», tutto attaccato (come «infine» o «infatti»). Ma dietro quella svista c'era qualcosa d'altro. C'era, per farla breve, l'incongruenza di un vocabolo astruso e affettato, in un discorso che avrebbe dovuto comprendere (canonica dicitura dei titoli dei temi) delle «riflessioni personali» su un fenomeno sociale di spicco.

Intendiamoci. Quello studente, che non è affatto uno sciocco, sapeva benissimo che cosa s'intende con la parola «extracomunitari». Il punto è che per esprimere questa idea non aveva a disposizione una parola migliore. E qui mi riallaccio al discorso iniziale. «Extracomunitario» (aggettivo o sostantivo), riferito agli immigrati del terzo mondo e quarto mondo, è un termine quanto mai infelice, ancorché usatissimo. Innanzi tutto perché è improprio: extracomunitari, cioè estranei alla Comunità europea, non sono solo i cittadini del Ghana, del Marocco, delle Filippine, del Salvador, ma anche i canadesi o gli austriaci. Chi direbbe mai «ho sposato un extracomunitario» dopo esser coniato a nozze con una nativa di Zurigo, Stoccolma o Fiadellia? In secondo luogo perché è termine ipocrita, come tutti gli eufemismi che neutralizzano realtà sociali dolorose o brucianti nell'ordinaria astrattezza di una categoria burocratica. «Extracomunitario» è bene ricordarlo, si è infatti imposto nell'uso giornalistico subentrando a voci più spontanee e colorite, come «marocchini» o «cu' cumprà», le quali, certamente più grossolane, intrise di disprezzo, di degnazione, di scherno, e di fatto non meno imprecise, avevano quanto meno il pregio di non dissimulare la nostra cattiva coscienza intracomunitaria - nonché di conservare, nella loro spicciativa figuratività, margini per un eventuale sviluppo semantico («cu' cumprà», per intenderci, è una parola fastidiosa, ma avrebbe forse potuto sviluppare una pronuncia cordiale, non necessariamente malevola o aggressiva: «extracomunitario» non si può allentare né redimere, perché è già di per sé un esorcismo verbale, un atto di farsalismo linguistico).

Diciamo più chiaramente. Spesso, troppo spesso, «extracomunitario» non è altro che una pudibonda parafraasi di quelle gaglioffe voci popolari: una traduzione epurata a uso dei benpensanti di sinistra e dei funzionari di partito, che pensano di scongiurare la minaccia del razzismo a colpi di polisillabi, e che di fatto insinuano nella sensibilità collettiva, con la peregrina stranezza della parola, un duplice senso di straniamento - verso chi la usa e verso ciò che essa significa. Così la gente sente (o legge) «extracomunitario», rifraduce («e intende») «marocchino» o «cu' cumprà», e vota per le Leghe.

Il dramma degli immigrati è racchiuso come in una cifra nel dilemma terminologico fra un nomignolo impietosamente derisorio, deprecabile ma ben vivo allo stato latente, e un'etichetta amministrativa ufficiale, artificiosa, ingombrante e sfuggente al tempo stesso. Diletto (o gergo) e antilingua burocratese, ovvero volgarità istintiva e pubblici disservizi. Per una voce - una prospettiva - autenticamente democratica sembra davvero difficile trovare spazio.

### Utopie e futuristica: l'Urss e la democrazia guardando all'Europa e a Montesquieu

UMBERTO CERRONI

Dopo l'utopia, la futuristica, cioè il tentativo di delineare alternative pratiche, fattibili, alla realtà presente, partendo dall'esame delle linee di tendenza di questa. Il confine tra utopia mitizzante e teoria anticipatrice. Una discussione che si sviluppa nell'Unione Sovietica di Gorbaciov per capire ciò che fu lo stalinismo, quali furono le condizioni culturali che lo consentirono, per riallacciarsi al tema della costruzione di una democrazia, che guarda ormai con consapevolezza alla realtà istituzionale della democrazia occidentale.

Non c'è soltanto, nella cultura contemporanea, una linea di fuga utopica dalla realtà: c'è anche quello che A. V. Barbasov chiama il «complesso utopico» (*Filosofskie nauki*, 1990, n.4). Si tratta - dice Barbasov - di quella paura di essere accusati di utopismo che poi trapassa addirittura in timore di ragionare in generale sul futuro. Da qui l'assenza, o la scarsità o anche soltanto la marginalità di vasti progetti concettuali sul futuro che siano non già contrapposti «letterariamente» alla realtà presente, ma innestati ad una sua coerente analisi critica.

L'interessante saggio di Barbasov (che uscirà tradotto nel numero 47-48 della rivista *Scienze e società*) si iscrive nella non piccola produzione saggistica sovietica che cerca oggi di identificare il confine critico tra il vecchio utopismo finemente deriso da Zamyatin e da Platonov e una «futuristica» intesa a costruire prognosi fondate sulla ricognizione delle odierne tendenze sociali. Mentre il pensiero utopico rifiuta il presente e si rifugia nella rappresentazione di un modello di convivenza ideale di cui non esamina la congruenza alle reali tendenze dello sviluppo storico, la futuristica intende invece partire da queste tendenze per delineare alternative pratiche, «fatti-

coscienza mitica, mentre rompeva con la propria storia, proiettava poi nel Capo le speranze di un futuro migliore, cioè privato del «passato» inteso come pura negatività. Prevedeva così forma, nella coscienza mitica, un manicheismo dogmatico che semplificava ogni contesto strappandolo fuori dalla realtà storica e riducendolo alla contrapposizione di bene e male, di «noi e loro».

Il richiamo a Sorel è d'obbligo, anche se Stalin non lo ha forse mai citato. Persino un suo contemporaneo latinoamericano come Mariategui scriveva che la forza dei rivoluzionari non stava nella scienza ma nella fede: aveva carattere religioso, mistico, mitico.

La coscienza mitica si strutturava dunque come coscienza religiosa e costruiva i suoi dei così come una sua liturgia e un suo codice prescrittivo che produce la «santità». Un altro personaggio di Platonov aveva consumato la sua vita per scrivere una grande opera di filosofia sociale intitolata *Principi di spersonalizzazione dell'uomo per farne un cittadino assoluto con comportamenti giusti per ogni momento dell'esistenza*. Questa coscienza primitiva coltivata nelle grandi masse consentì bensì la mobilitazione popolare e la realizzazione di certi progressi materiali, ma fu anche - conclude Batalov - un grande freno al costituirsi di un socialismo democratico e umanistico.

Si apre qui un'altra prospettiva del problema: in che modo possono saldarsi insieme coscienza storica e trasformazione politica, cultura critica e movimento di massa? Qui la riflessione dei sovietici non può più orientarsi al pur giusto recupero delle loro migliori tradizioni storiche. Essi guardano ormai con consapevolezza alla realtà istituzionale della democrazia occidentale, alla problematica dello Stato di diritto e a quella esile ma preziosa indicazione di Marx che distingueva drasticamente fra comunismo-dottrina e comunismo-movimento, fra anticipazione ideale e organizzazione politica; Marx aveva criticato Hegel proprio perché aveva trascorso la trama di interessi che strutturava la società civile e rivendicava pertanto la necessità di un movimento politico che su questi interessi si fondasse. In nome di ciò egli chiedeva anche il suffragio universale e la legittimazione politica di ogni interesse. Il fallimento del 1948 sospinse bensì Marx verso l'idea di una rivoluzione ma egli scrive comunque che l'anticipazione dottrinale e necessariamente fantastica di una rivoluzione del futuro distoglie dalla realtà della lotta del presente. In scaltrezza Marx mira a costituire un movimento organizzato di lavoratori

per criticare il presente, non a propagandare un sistema dottrinario («Non siamo venditori di sistemi» scrive nel 1847). Per questo è così avaro di ricette per l'«ostia dell'avvenire».

In una direzione affatto diversa - scrive Batalov - Stalin spinse invece il movimento dei lavoratori: facendo appello alle masse più arretrate, semipatriarcali, analfabete e povere, ai restituiti - insomma - del mondo premoderno, egli bloccò l'espressione democratica degli interessi individuali con la semplicistica propaganda del comunismo impostato

tutti dall'alto. Ristrutturare la coscienza sociale, dunque, esige proprio la «restaurazione della libera espressione e di una organizzazione democratica e pluralistica degli interessi e delle volontà». Ben altro che una nuova rottura con la storia e con la dinamica complessa e difficile della realtà, il contrario di quella che Dostoevskij aveva bollato come «bisogno di una comunità geneflessa». Alla passività di un comunismo primitivo tutto consaputo e consubstanziale in una dottrina e nella abdicazione alla soggettività e multiforietà degli individui deve dunque succedere una comunità anticorollata, differenziata in cui l'elemento unificante è dato dalla crescita della coscienza civica, di una più elevata cultura politica. In questo senso - scrive Batalov - «la parola critica è essa stessa azione». Il rapporto fra cultura e azione politica va in certo senso rovesciato o fortemente ridimensionato rispetto alla tradizione dottrinale e al tempo stesso pragmatica: mentre va recuperata la portata critica della teoria, deve poi essere respinto ogni attivismo puro. Anche un radicale come Blanqui - ricorda E. Pozdnjakov (*MEMO*, 1991, n.5) - diceva che «il comunismo va considerato come il risultato generale della storia umana e non come un uovo deposto e covato in qualche angolo della terra da un uccello bipede senza piume e senza ali». La comunità democratica, ecco l'equivalente storico-attualissimo di ciò che si è chiamato «comunismo».

La democrazia come sistema di libertà e diritti ma anche di maturazione del dovere civico è tanto il meccanismo di tutela del cittadino contro l'arbitrio quanto la costruzione strutturata di un efficiente obbligo politico fondato sul consenso. L'area dell'azione come violenza pura si vanifica grazie al riconoscimento universale dei diritti, alla divisione dei poteri, allo Stato di diritto. Un «comunismo» che non diventi «comunità democratica» può essere soltanto ritorno al primitivo e a una democrazia moderna - scrive Sergej Artamonov ricordando Montesquieu sulla rivista dell'Accademia delle scienze dell'Urss (1990, n.4) - deve adottare tutti gli strumenti tecnici e formali che sono stati foggiate per garantire la formazione libera di una legge che obblighi tutti. Perché mai inventare la bicicletta? Proviamo a seguire i consigli di Charles de Montesquieu.

Sembra proprio al tramonto nell'Urss il semplicismo che scambiava la critica del formalismo per critica generale delle forme e che in vista di una utopistica comunità del futuro obbligava a vivere il presente in una comunità geneflessa.

## UNDER 15.000

### L'altro processo e le misteriose figlie dello zar

GRAZIA CHERCHI

Nell'«Elisse», collana di tascabili della giovane casa editrice Akus (Piombino, via XX settembre 15), è apparso un singolare racconto di Jacob Arbes (1840-1914), scrittore praghese amatissimo da Hasek. L'autore de *Il buon soldato Svejk* lo ricorda in molte sue pagine come un maestro «che ha conosciuto così tante cose nella vita che doveva parlarne ogni sabato» (nell'ostia di Praga in cui conveniva il gruppo bohémien capitanato da Hasek). Di Arbes non avevo mai letto nulla: ma non c'è scampo, la piccola editrice sembra l'apposta per colmare implacabilmente ogni lacuna. Il racconto *Il diavolo alla tortura*, presenta un motivo di grande interesse per una patita di Kafka quale io sono: nella post-fazione Silvia Richterová sottolinea le impressionanti coincidenze tra il finale del racconto e il finale del *Processo* (e così tra un altro racconto e il penultimo capitolo sempre del *Processo*), cioè tra la scena nella quale il protagonista del racconto di Arbes uccide il suo cane nella cava di Strahov e l'esecuzione di Josef K., al punto che «senza ombra di dubbio» la si può ritenere «il modello» di Kafka. Ma anche di per sé, vale la pena di leggere questo *Diavolo alla tortura*, un curioso racconto in cui il famoso cocktail praghese di tragico, fantastico e grottesco è miscelato con un ulteriore ingrediente, l'ironia: si vedano per esempio i due capoversi finali che contengono «due osservazioni che, senza disturbarsi, si escludono a vicenda». (A proposito di Kafka, qui il pretesto per introdurre una citazione a me cara - riportata da Ernst Fischer nel suo saggio sul grande scrittore: «La violenta difesa di Kafka dal matrimonio, che pure desiderava molto, era in parte la resistenza di un organismo debole, sovralfaticato. E quando tuttavia i preparativi per il matrimonio erano giunti molto avanti, Kafka fu sopraffatto dal primo sbocco di sangue. E in questo lo vide, come riferisce Brod, quasi la punizione per aver desiderato tanto spesso di arrivare a una soluzione di forza. In un colloquio col religioso amico, Kafka citò contro Dio una frase dei *Maestri cantori*. Lo avrei creduto più Signore»).

Passiamo ora a un libro incantevole, cioè alle sei *Fiabe in versi* di Aleksandr Puskin (con testo a fronte) apparso nella «Letteratura universale Marsilio». Puskin, riprendendo motivi popolari, vi fonde il suo sublime genio poetico: che grazia, che armonia, che vivacità! Famosissima la *Fiaba dello zar Saltan*, considerata da D.P. Mirskij addirittura il capolavoro della poesia russa («Quella che troviamo qui è pura arte, spogliata di ogni emozione o simbolo non pertinenti... Ed è anche l'arte più universale perché è suggestiva allo stesso modo per un bambino di sei anni e per il più sofisticato lettore. Non è lirica, o volutamente spiritosa, o umoristica, ma è leggera, esilarante. Ed è insieme altamente seria, perché cosa può esserci di più serio di un mondo di perfetta libertà, aperto a tutti?»; quanto a me, non posso non segnalare anche *Zar Nikita e le sue quaranta figlie* (che apre il volume). Come ci informa il curatore e traduttore Cesare De Michelis, questa fiaba è stata regolarmente espunta dall'insieme delle fiabe e delle scorse edizioni delle opere di Puskin (che la definì «una grandiosa sciocchezza»). E se De Michelis non individuò e ci illuminò sugli elementi satirici e i riferimenti massonici, il lettore non specialista non può non essere sommerso e divertito dalla straordinaria eleganza e dalla levità giocosamente con cui è narrata la ricerca di quaranta «passerelle» per le quaranta figlie dello zar, tutte belle «dalla testa ai piedi», ma a cui dalla nascita «mancava una cosina...». «Come fare per spiegarlo», e non far montare in bestia? «quella sciocca, pia, alleziosa», della rigida censura? Come fare? Dio mio, aiuto! Tra le gambe, alle zebre.../ No: così è troppo in chiaro... e il pudore violerebbe.../ Beh, mettiamola a tal modo/ arno in Venere io il seno/ e le labbra, e più il piede.../ Ma acciarino dell'amore/ metà della mia passione.../ Che cos'è?... Ma niente, niente!... Niente, ovvero molto poco.../ Proprio quello che mancava/ alle giovani zebre/ tutte vispe e birichine...».

Jacob Arbes, «Il diavolo alla tortura», Akus Editrice, pagg. 67, 10.000 lire.

Aleksandr Puskin, «Fiabe in versi», Marsilio, 14.000 lire.

## SEGNI & SOGNI

Ronny Balboa è il protagonista di un mensile a fumetti che ha per titolo il semplice cognome «Balboa», esce dall'aprile del 1989, ha prodotto, fino a questo momento, tredici episodi, è edito dalla Play Press di Roma. Il formato della pubblicazione è identico a quello di «Tex» e di tutti gli altri albi dell'editore Bonelli, le copertine sono modeste e un poco improvvisate, i disegni ricalcano le stereotipie basse del fumetto popolare, nella prima e nella terza pagina di copertina si è avuto un colloquio con i lettori, valendosi di quella strana lingua in uso nelle riviste di appassionati per fumetti, una lingua che, a volte, rammenta l'italiano scritto e parlato. Così, a prima vista, si potrebbe anche evitare di alludere in qualche modo a Ronny Balboa. Ma l'attenzione e mediata lettura delle tredici avventure induce invece a proporre una sconcertante riflessione sulla quale mi soffermerò al termine delle presenti note. Nella «scheda» usata nel primo numero per presentare Balboa ai suoi

# Mandateli a S. Francisco

ANTONIO FAETI

lettori, si dice, di lui, che è un noto avvocato italo-americano, fiero delle sue radici, residente a San Francisco, deciso non solo a difendere i suoi clienti, ma a far luce sulle loro vicende, con l'aiuto di tre assistenti, Debra «donna polto abile», il fratello di lei, Cnut, ex agente di polizia con i capelli tagliati molto corti, e Adam, esperto di computer.

Nel terzo episodio, *Messa nera*, c'è un giudice che, a mio avviso, può considerarsi «inedito», tanto nella storia dei *comics* quanto in quella dei tribunali: è una ragazza bionda, piuttosto avvenente, che va in tribunale indossando la toga nera sulla nuda pelle e fa l'amore nel suo studio, tra un'udienza e l'altra, con il rappresentante della pubblica accusa, aitante, simpatico e nero di carnagione. Nel quarto episodio, *Massacro alla catena di montaggio*, c'è la vicenda, molto attuale, di un industriale

giapponese che tenta di insediarsi negli Usa, ha contro un po' tutti, si batte bene, assolda Balboa, e Adam scopre che a ordire le trame è l'Oshima International, un colosso giapponese costretto a delinquere per rimediare a un orronico difetto di costruzione che rende assassini i propri computer. Nel quinto, *Trent'anni dopo*, c'è una storia ben congegnata che, fra l'altro, ha il merito di rammentare un «come eravamo» su cui è bene insistere: la repressione sessuale negli Usa della fine degli anni Cinquanta. Il sesto, *Corruzione politica*, spiega come un senatore statunitense possa perfino suicidarsi perché non riesce a provare convincentemente la propria indubbia innocenza. Il settimo, *Tutta la verità*, dimostra molto bene come, nello sport, ci sia molta sporcizia (e forse da ri-

leggere in pieno Mondiale).

E anche gli altri sei manipolano, con svelta baldanza, quasi tutti gli ingredienti a cui ci hanno abituati le cronache, le televisioni, verità, le inchieste, le piovre. Ovvero: i bambini adottati e in pericolo di vita, la mafia italo-americana (con il racconto della giovinezza di Balboa, che oggi veste come un «modello» del mensile «King» ma un tempo aveva i capelli lunghissimi e lottava contro la guerra nel Vietnam); il traffico internazionale delle prostitute - a tragedia dei profughi politici; Alludevo a ura, possibile, sconcertante riflessione: ebbene mi sembra che questo fumetto, ambientato a San Francisco, racconti l'Italia di oggi, e la raccontino meglio, e con più insinuante acutezza, di altri media. Non solo: mi sembra che Balboa ritrovi lo spirito di certe metafore dell'illuminismo, quando si andava in una Persia fittizia, o in un'Arabia volutamente convenzionale, per alludere solo e sempre alla Francia. In realtà Balboa racconta ciò che non è raccontabile. Eccoci qua, come siamo: diciotto milioni di persone decenti, che amano i fringuelli e i merli vivi, che detestano lo sport praticato da Göring, che odiano il cancro e vogliono combatterlo, insomma una minoranza attiva e colta, che vota per difendere civilmente i diritti inalienabili e co'culcati, è sconfitta ma resiste. Però, intorno a noi, c'è una mucillagine complessiva, una corruzione egemone e vincente, un'idiocia pigra e totalizzante. Nei tredici episodi, che mi sono ben cari, Balboa passa in rassegna le scorie di un immaginario pieno di crimini e intriso di misfatti, dove i colpevoli sono sparsi un po' dovunque, dove gli assassini sono tra noi, dove non c'è posto per le categorie assolute. Anni fa, per denunciare l'orrore del servizio postale italiano, alludevo sempre e solo al mio «riso responsabile». Oggi so che i grandi corrottori hanno fatto scuola e spesso, nel suo piccolo, il funzionario non è meno laido, vagabondo e degno di vivere nella San Francisco di Balboa, del boss che sta al vertice della sua fetida piramide.